



«Quello di Martens è stato un equivoco, nel summit di Cardiff cominceremo a chiarirlo»

La mediazione di Kohl

«Prodi, fai pace col Ppe»

«Vertici solo di governo». Ma a Romano non basta

ROMA. «Caro Romano, ripensaci: venerdì domenica al vertice del Ppe di Cardiff a far valere le tue ragioni, ti assicuro attenzione e apertura», insiste Kohl. «Grazie Helmut, ma non voglio condizionare con la mia presenza la vostra scelta: è comune interesse che sia chiara e netta. A Cardiff ci vediamo lunedì, direttamente al Consiglio europeo», risponde Prodi. «Tutta così, sul filo della cordialità e della sincerità, la telefonata del Cancelliere che ha raggiunto ieri mattina il presidente del Consiglio, di ritorno da Bologna, appena ha messo piede all'aeroporto di Ciampino. «Affettuosa», l'ha definita il portavoce di palazzo Chigi, Riccardo Franco Levi. Una espressione inusuale, ma non casuale: spoglia il rifiuto dell'appello da ogni contenuto polemico personale, lasciando integro il dissenso politico sull'adesione di Forza Italia al Ppe. Al solo gruppo europarlamentare, come lo stesso Kohl aveva assicurato a Prodi dieci giorni fa, o già anche nel partito europeo, come Wilfried Mar-

tens ha lasciato intendere annunciando la partecipazione di Silvio Berlusconi ai vertici europei successivi a quello di Cardiff? È l'interrogativo che il presidente del Consiglio ha posto con estrema franchezza all'interlocutore tedesco, sapendolo essere il vero ispiratore della linea di allargamento del gruppo del Ppe ai forzisti per sottrarre ai socialdemocratici il primato nel Parlamento di Strasburgo. Kohl ci ha provato a ridimensionare il contrasto alla stregua di un equivoco provocato dal l'irruenza di Martens, un malinteso che la stessa partecipazione di Prodi a Cardiff avrebbe sciolto. Ma Prodi è rimasto fermo sul suo aut. o: io o Berlusconi, non solo perché Martens conferma che a Cardiff è all'ordine del giorno la proposta di far partecipare ai prossimi vertici anche i capi dell'opposizione, ma perché è proprio il Cavaliere ad alimentare un equivoco ancor più grande, quello di poter contrapporsi come legittimo rappresentante del Ppe alla leadership del governo che ha portato l'Ita-

lia in Europa. Proprio mentre Kohl parlava al telefono con il presidente del Consiglio, Berlusconi si faceva forte delle dichiarazioni di Martens per rinfacciare tanto a Prodi quanto a Marini che «non si possono fare due parti in commedia: le persone coerenti dovrebbero scegliere se stare di qua o di là, e gli incoerenti non siamo noi». A riprova della necessità di sciogliere una volta per tutte la contraddizione. Certo, è una scelta che costa ben più della telefonata che «come il sigaro di Churchill - secondo un Marco Follini a corteo di battute (fa eco a quella vecchia e discussa di D'Alema) - non si nega a nessuno». Tanto più che il Cancelliere è impegnato in un difficile campagna elettorale nel suo paese: se dovesse rompere con Prodi rischia di veder esplodere il malessere sulla linea politica di riassetto della destra che, soprattutto tra gli esponenti legati al sindacato, cova nella stessa Cdu; viceversa, una rottura con Berlusconi scintillerebbe alla più ultranzista del partito. Senza contare le conseguenze, nell'uno o nell'altro caso, sugli stessi equilibri interni nel Ppe; anche qui, da una parte i popolari italiani con i dc belgi, olandesi, lussemburghesi catalani, baschi più sensibili alla tradizione sarebbero legittimati a bat-

tersi per un rapporto costruttivo con l'area socialista europea; dall'altra, i forzisti potrebbero essere ruscchiatati dalla destra più conservatrice. Non potendo scegliere di non scegliere, Kohl prova a ritagliarsi perlo meno un ruolo di mediazione. Di qui il tentativo di convincere Prodi ad accettare una soluzione diplomatica. Quale? Confermare la natura dei vertici del Ppe che precedono i Consigli d'Europa. Erano dei capi di stato e di governo, restano tali anche per il futuro. Senza dover dire sì o no a nessuno, essendo naturale la presenza di Prodi in quanto presidente del Consiglio in Italia, e logica l'assenza di Berlusconi e chiunque altro sia all'opposizione. Ma non è già stato deciso - come Martens ha sottolineato nella sua replica a Prodi - di aprire le porte al leader dell'opposizione, già a Cardiff per il conservatore William Hague? Un equivoco anche questo, se dovesse valere l'interpretazione della presenza di Hague come capo del partito nazio-

nale che ospita il vertice del Ppe più che come leader dell'opposizione conservatrice. Il risultato a ben guardare non cambia: Berlusconi continuerebbe a restare fuori dai vertici del Ppe. Ma Prodi vuole valutare gli effetti politici di una conclusione del genere. Tanto che resta aperta la questione del partito. A Berlusconi conviene sostenere Kohl su una linea di contrapposizione ai socialisti in Europa per reinvestire il guadagno in Italia, alle prossime elezioni europee. Se però resta solo nel gruppo europarlamentare e non entra nel partito, il simbolo del Ppe resterà appannaggio del Ppi e l'«anomalia» sarà solo sua. Senza contare la concorrenza, esattamente nell'area di centro di cui Forza Italia rivendica la titolarità, dell'Unione per la Repubblica di Francesco Cossiga. Tant'è che non esita a condannare, dalla Catalogna con Josep Antoni Duran Lleida, il «colpo di mano» di Kohl e Aznar (con una qualche giustificazione per quest'ultimo, essendo «entrato nel Ppe in modo simile») che ha



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Athenstaedt/Ansa

Una telefonata «affettuosa» del Cancelliere al Professore non sblocca lo stallo nei rapporti fra il Ppi e i colleghi del partito europeo

Cossiga polemico coi leader spagnolo e tedesco: «Hanno fatto un colpo di mano, Forza Italia non è ancora democratica»

consentito a Forza Italia, «un partito non ancora democratico a causa del suo carattere personalista e patrimoniale», di entrare nel Ppe «snaturandone i contenuti democristiani». Né più né meno di quel che dice il popolare Marini. I due in effetti si sono sentiti per telefono. Senza per questo rinunciare all'altra sfida. Clemente Mastella giudica «legittimo» lo strappo di Prodi ma «innaturale» di un centro che «è un po' di qua e un po' di là». Ma Rosy Bindi, che «apprezza la chiarezza» del presidente del Consiglio, obietta che «non porta da nessuna parte né cercare di contrapporre il riformismo autentico dei cattolici e dei liberali al riformismo autentico della sinistra, né tentare di ammucciare tutti da una parte in nome del principio di essere avversari degli altri».

Pasquale Cascella

La proposta del Colle. Democratici di sinistra d'accordo, Fini «interessato», Forza Italia la boccia

Il presidenzialismo di Scalfaro

«È l'uovo di Colombo: capo dello Stato eletto dal popolo, ma coi poteri che ha oggi»

ROMA. È affaticato - ammette - il viaggio in Cina è stato un tour de force. E poi è «decisamente pesante» fare il presidente della Repubblica per sette anni. Ma «niente di tragico». Ed anche il fallimento della Bicamerale è una di quelle cose «che non fanno piacere». In fondo «sei anni sono una tirata più che sufficiente». «Advesperascit», cioè scende il vespero: questo è lo stato d'animo di Oscar Luigi Scalfaro. Il quale, pur ammettendo che «ad un certo momento non dispiace ritirarsi», aggiunge: «Continuero a mettercela tutta». E da Shanghai il capo dello Stato lancia una proposta che - ricorda - già in qualche modo era stata avanzata da Bettino Craxi nel '79 e un anno e mezzo fa da Francesco Cossiga e presto sarà ripresa dall'Udr: far eleggere il presidente della Repubblica dal popolo, mantenendone le attuali prerogative. Qualcosa, quindi, di diverso da ciò che in merito era stato parlorio dalla commissione Bicamerale. Qualcosa in più e in meno e che, quindi, fa reagire in modo diverso i protagonisti politici della stagione appena conclusa. La proposta - su cui si era soffermato recentemente anche D'Alema - Scalfaro l'ha tirata fuori chiacchierando con gli inviati dei giornali, ai quali ha detto anche: «In questi giorni in Italia mi pare ci siano state più schermaglie che atti di guerra politica... ma poi vedremo, poiché la politica non ha nulla di stabile. Ha un'imponderabile quotidiano, ma fino a quando questo è nei limiti giusti è un fatto normale». E dunque si può riaprire in breve tempo la stagione riformatrice, magari partendo dall'«uovo di Colombo», come Scalfaro ha definito il proprio suggerimento? Pare poco probabile. Perché se Salvi condivide il problema posto dal capo dello Stato e spiega che i Ds «sono orientati a presentare una proposta simile con il 138, per evitare di incastrarci nell'elezione parlamentare del Presidente», Berlusconi invece stoppa, definendo la proposta «estemporanea e improvvisata». E anche Fini, per quanto più aperto e interessato («è significativo che anche Scalfaro dia ormai per scontato che si debba andare all'elezione diretta e popolare del capo dello Stato, tanto più che lui è un uomo che ha sempre creduto nella centralità del parlamento»), ha osservato che comunque «non è sufficiente per riaprire il tavolo della Bicamerale».

Le diverse reazioni dei due leader del Polo (Casini da parte sua ha parlato di «non soluzione») al problema posto da Scalfaro scaturiscono dalle differenti letture, come si comprende anche dalle dichiarazioni opposte di due uomini di Forza Italia. La Loggia, infatti, sostiene che si è fatto un passo in avanti, anche se insufficiente. Pera, invece, parla di «cineseria molto fragile, una proposta più deludente di quella sottoscritta dal 70 della Bicamerale». Tutto questo dipende da quale peso si dà a due aspetti centrali della figura del capo dello Stato. Secondo il testo della commissione il Presidente nomina il capo del governo tenendo conto dei risultati elettorali, mentre la Costituzione vigente non contempla la seconda parte della formulazione. Di conseguenza la figura del capo dello Stato è più forte in questo caso. Viceversa per quanto riguarda il potere di scioglimento delle Camere. Perché oggi il Presidente può farlo solo se l'atto è controfirmato dal premier. Mentre nel testo di revisione costituzionale era stato scritto che in alcuni casi può farlo senza controfirma, per esempio dopo l'elezione del Presidente stesso. Ancora. Mentre Colletti spara a zero contro Scalfaro, definendo «una patacca costituzionale» la proposta. Fischella argomenta con una preoccupazione, dopo aver premesso la sua riserva «storica» all'elezione diretta del capo dello Stato. «In ogni caso - dice il costituzionalista di An - l'elezione diretta di un Presidente che dovesse mantenere gli attuali poteri potrebbe determinare una spinta per un suo maggiore interventismo. A aveva accettato una soluzione simile a quella indicata da Scalfaro come estrema ratio in un quadro più generale. Oggi non ci sono le condizioni politiche per recuperare un immediato confronto su questa materia. Diamo una pausa di riflessione, riparlamo a settembre».



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro. Lepri/Ap

«una grande salvaguardia voluta dai costituenti, perché consapevolmente o no, arrivato l'ultimo semestre, in coda allo Stato può fare uno scioglimento e, tenendo conto che è stato eletto dal parlamento, si può

sempre pensare che ci possano essere manovre». Cosa accadrebbe nel caso in cui il parlamento si trovasse di fronte all'annunciato disegno di legge dell'Udr o alla possibile proposta dei

Ds? Il testo di riforma dovrebbe procedere secondo quanto stabilito dall'articolo 138 dalla Costituzione: cioè dovrebbe essere votato da entrambe le Camere. Dopo tre mesi di intervallo si dovrebbe procedere con la seconda lettura. Quattro passaggi che non dovrebbero produrre modifiche al testo, altrimenti si dovrebbe ricominciare tutto da capo. Se approvato con i due terzi di ogni Camera il progetto diventerebbe legge. Se non si raggiungesse questo quorum nei tre mesi successivi all'ultima lettura 500mila elettori o 5 consigli regionali o un quinto di deputati o senatori potrebbero chiedere e ottenere un referendum contro il progetto. Nel caso in cui in questi tre mesi nessuno ne facesse richiesta il progetto diventerebbe legge. Difficile, quindi, che tutto ciò possa accadere prima delle elezioni presidenziali, previste, secondo la legge attuale, per il prossimo maggio.

Ro.La.

Il leader di Fi «apre» al Carroccio e Massimo D'Alema commenta: «Non mi meraviglio, è disposto a tutto»

Berlusconi insulta Bossi, ma blandisce la Lega

Silvio: «Tutto salta per aria a causa del signor Sfasciacarrozze...». La replica: «È un piduista che manda messaggi mafiosi...».

DALL'INVIATO TRIESTE. «Mafioso!». «Sfasciacarrozze!». «Piduista!». «Calamità naturale!». Oh, finalmente un po' di verve, in coda alla campagna elettorale per le regionali del Friuli-Venezia Giulia. Umberto Bossi da una parte, Silvio Berlusconi dall'altra: se le meno di santa ragione, nelle ultime ore utili. Sono tutti e due a Trieste, dove la giornata politica inizia con gli echi del Silvia della sera prima: aperture alla Lega, per governare la regione... Figurarsi. Comincia il Bossi, di primo mattino: «Berlusconi propone abbracci mortali, che riteniamo mafiosi e respendiamo al mittente». Chiaro? No? E allora: «Oggi affiggeremo in tutta la regione un manifesto con Berlusconi incappucciato, da massone. Sotto c'è il numero della sua tessera P2, e la scritta: «Sono il vostro presidente, aiutatem a ritornare»».

Non basta ancora? «Berlusconi è un inutile orpello della politica», butta il candidato candidato l'Umberto. «E non è vero che i nostri elettori sono uguali. Il mio è fatto di combattenti, il suo di borghesi impariti che si illudono che la soluzione stia a destra: ma la mafia non è per il libero mercato...». Alle cinque di sera, conferenza stampa congiunta Berlusconi-Fini-Casini. Il cavalier Berlusconi si è preparato le sue, di frecce. La prima, con aria opportunamente delirica: «All'elettorato della Lega diciamo che la loro protesta sono anche le nostre. Poi purtroppo arriva il signor sfasciacarrozze, e tutto salta per aria». La seconda: «Sono d'accordo con quanto scrive Sgorlon: Bossi è una calamità naturale». La terza, trionfante: «Dico agli elettori della Lega: senza rendervene conto, col vostro voto avete consegnato molte realtà d'Italia alla sinistra. Il signor Bossi è la quinta colona della sinistra. È l'infiltrato della sinistra tra i moderati. È uno che lavora per comunisti».

Oh, là. Che giornata. Ha perfino iniziato, Berlusconi, dimenticandosi di definire l'Ulivo «comunisti»: ha usato sempre il termine «sinistra». Non è da lui. Ci vuole proprio il Bossi - infiltrato per fargli tornare in bocca quel termine. Dopo di che è di nuovo un diluvio di «comunismo». Perfino quando gli chiedono che pensa della nuova sigla dei Democratici di Sinistra: «Facile. Comunisti lo erano già, si sono aggiunti il Ds: di sempre». E Fini? In disparte. Poco dice, e presto se ne va. E Casini? Per carità. Zitto. Almeno non riceve insulti da nessuno. Anzi: Matteo Moder, mattaccione giornalista triestino, lo accoglie dedican-

dogli un epigramma: «Italian goglio/Richard Gere/del Polo/Pierferdi...». «Ferdì se lo legge e si contorce dall'ilarità: «Mò, questo è matto!». Alla fine della giornata, resta aperto più che mai il dilemma sul dopo voto. Il Polo, che da coalizione ha già la maggioranza relativa in tasca e da coalizione promette di continuare, garantisce che da lunedì «saremo seduti assieme attorno ad un tavolo per formare il governo della regione»: parole identiche, di Berlusconi e Fini. Ma formarlo con chi, dopo la scacchettata furbesca con Bossi? Sospira Berlusconi: «Se ci saranno eletti della Lega ragionevoli, che non si comportano come il loro boss...». Ma ancora di più pensa, il leader azzurro, ai «consiglieri del Centro, quelli che finora si apparentavano anche con i comunisti». Insomma, decideranno i numeri. Se il Polo li avrà alti, se il Centro per le riforme - che raggruppa Ppi, Cdu, Udr, Dini, Sloveni - non li avrà bassi, potrebbe formarsi un asse privilegiato tra i due gruppi. In caso contrario,

la Lega sarebbe di nuovo da corteggiare. Bossi permettendo. Ma anche lui non ha completamente chiuso le porte a nessuno: «Le alleanze si discutono dopo il voto». Adesso come adesso, si capisce che Berlusconi preferisce puntare al recupero del Centro. E si vede aiutato anche dal riavvicinamento tra D'Alema e Bertinotti: «Quanto sta accadendo sposterà il governo ancora più a sinistra, e potrà aprirsi uno spazio nuovo per i nostri rapporti col centro dell'Ulivo...». «Purché sia chiaro», si intronate Casini, «che il centro, il vero centro, si impernia su Forza Italia. Non lo dico per piaggeria: sono i numeri a dirlo...». Berlusconi lo interrompe, micidiale: «Se poi guardiamo alle persone, non c'è proprio discussione». In serata, da Pordenone, dove si trovava per il comizio conclusivo della campagna elettorale, è giunto il commento di Massimo D'Alema: «Le aperture alla Lega? Non mi meraviglio, Berlusconi è disposto a tutto...».

Michele Sartori